

1.

IN UN CERTO SENSO IO SONO JACOB HORNER

---

In un certo senso io sono Jacob Horner.

Fu su consiglio del Dottore che nel 1953 intrapresi la professione di insegnante; per qualche tempo ho insegnato grammatica allo State Teachers College di Wicomico, nel Maryland.

Il Dottore mi aveva portato un po' avanti nel programma delle cure predisposte per me (questo avveniva nel giugno del '53) e così, una volta che per la mia trimestrale visita di controllo ero andato in macchina da Baltimora al Centro di Rimobilizzazione, che allora si trovava vicino a Wicomico, mi disse: "Jacob Horner, non dovete più star seduto senza far niente. Dovete cominciare a lavorare".

"Ma non è che non faccia mai niente", risposi. "Faccio diversi lavori".

Eravamo seduti nella "sala del progresso e del consiglio" del Centro; ce n'è una identica nell'attuale sede in Pennsylvania. È una stanza di media grandezza, pressappoco come

il soggiorno di un appartamento ma col soffitto più alto. Le pareti sono di un bianco uniforme, le finestre sono nascoste da veneziane bianche, generalmente chiuse, la luce viene da un globo attaccato al soffitto. In questa stanza ci sono due sedie bianche, di legno, con la spalliera dritta, perfettamente uguali, situate una di fronte all'altra nel centro del pavimento, e nessun altro mobile. Le sedie sono vicinissime, tanto vicine che il paziente tocca quasi le ginocchia del medico.

È impossibile sentirsi a proprio agio nella sala del progresso e del consiglio. Il Dottore vi siede di fronte, le gambe leggermente divaricate, le mani sulle ginocchia, e si protende verso di voi. E voi non potete abbandonarvi comodamente contro lo schienale, perché così facendo verreste a spingere le vostre ginocchia contro le sue. Né potete lasciarvi andare a incrociare le gambe nel modo maschile o in quello femminile: il modo maschile, con la caviglia sinistra appoggiata sul ginocchio destro, farebbe fregare la vostra scarpa sinistra contro la gamba sinistra del Dottore, su, vicino al ginocchio, sporcandogli probabilmente il pantalone bianco; il modo femminile, col ginocchio sinistro accavallato sul ginocchio destro, spingerebbe la punta della vostra scarpa contro lo stesso pantalone, un po' più sotto, sullo stinco. Sedere di sbieco, naturalmente, sarebbe impensabile, e divaricare le ginocchia come il Dottore vi dà la precisa sensazione di scimmiettare la sua posizione come se foste privo di personalità. La vostra posizione, allora (che ha l'apparenza di una scelta perché nessuno vi ordina di sedere così, ma che è scelta solo in un senso molto limitato, non essendovi alternative) è la seguente: sedete piuttosto rigidamente sulla vostra sedia bianca, con la schiena e le cosce che formano lo stesso angolo retto della struttura della sedia, e tenete le gambe unite in modo che le cosce e la parte inferiore delle gambe formino un altro angolo retto.

La posizione delle braccia è un problema a parte, interessante di per sé e, in un certo senso, ancora più complicato, ma di minore importanza, dato che normalmente, ovunque le mettiate, non vengono fisicamente in contatto col Dottore. Potete farne quello che volete (è chiaro che non le appoggerete mai sulle ginocchia, imitando la posizione del Dottore). Generalmente io muovo abbastanza le mie, lasciandole per un po' in una posizione e spostandole poi in un'altra. Braccia conserte, sui fianchi o penzolari; mani che stringono i bordi della sedia o le cosce, intrecciate dietro la testa o abbandonate in grembo – queste (e le loro numerose gradazioni e varianti) sono tutte, a loro modo, posizioni soddisfacenti per le braccia e per le mani, e se io passo dall'una all'altra questo passaggio, in realtà, non è tanto una manifestazione d'imbarazzo, almeno dopo la prima mezza dozzina di colloqui, quanto un riconoscimento del fatto che, quando ci si trova di fronte a una così ricca varietà di scelte desiderabili, nessuna sembra soddisfare a lungo se la confrontiamo alla complessiva desiderabilità di tutte le restanti, sebbene paragonandola separatamente a ciascuna delle altre non la troveremmo inferiore.

Mi sembra, in questo momento (scrivo alle 7.55 della sera di martedì 4 ottobre 1955, su nel dormitorio), che se decideste di considerare quest'ultima osservazione come una metafora, essa sarebbe la storia della mia vita in una frase – o, per essere preciso, nella seconda parte di una espressione nominativa a doppio predicato nella seconda proposizione indipendente di una frase piuttosto complicata. Come vedete ero davvero un insegnante di grammatica.

Non sarebbe logico sentirsi a proprio agio nella sala del progresso e del consiglio, perché, dopo tutto, non è per riposare che ci andiamo, ma per avere dei consigli. Fossimo completamente a nostro agio, saremmo soltanto inclini a considerare le parole del Dottore con tutta calma, come si potreb-

be esaminare una colazione servita a letto da un maggiordomo in livrea, cioè in modo ipercritico, scegliendo questo e scartando quello, mangiando solamente ciò che si vuole. Ed è chiaro che una tale disposizione mentale sarebbe totalmente fuori posto nella sala del progresso e del consiglio, perché là siamo noi che ci siamo messi nelle mani del Dottore; i nostri desideri sono sottomessi ai suoi e non viceversa; e il suo consiglio ci viene dato non per essere messo in dubbio o addirittura sottoposto a un esame (metterlo in dubbio è impertinente; sottoporlo a un esame, inutile), ma per essere seguito alla lettera.

“Questo non basta”, disse il Dottore, riferendosi alla mia abitudine di lavorare solo quando avevo bisogno di quattrini, e di fare qualunque lavoro capitasse. “Non basta più”.

Fece una pausa e mi studiò, come al solito rotolando il sigaro da un lato all’altro della bocca sotto la sua lingua rosa.

“Dovete cominciare a lavorare a qualcosa di più importante, ora; una carriera, capite: una vocazione, un lavoro duraturo”.

“Sissignore”.

“Avete trent’anni”.

“Sissignore”.

“E avete un diploma universitario. In storia? Letteratura? Economia?”

“Arti e scienze”.

“Tutto, volete dire!”

“Ma non mi sono specializzato”.

“Arti e scienze! Cosa c’è al mondo di interessante che non sia arte o scienza? Avete studiato filosofia?”

“Sì”.

“Psicologia?”

“Sì”.

“Scienze politiche?”

“Sì”.

“Un momento. Zoologia?”

“Sì”.

“Ah, e filologia? Filologia romanza? E antropologia culturale?”

“Quelle si studiano dopo, Dottore, nel corso superiore. Voi ricordate che io...”

“*Argh!*”, disse il Dottore raschiandosi la gola come per sputare sul corso superiore. “Avete studiato scassinamento di serrature al corso superiore? Fornicazione? Navigazione a vela? Controinterrogatorio?”

“Nossignore”.

“Non sono arti e scienze?”

“È in inglese che dovevo laurearmi”.

“Accidenti a voi! Inglese *cosa*? Navigazione? Politica coloniale? Diritto consuetudinario?”

“Letteratura inglese. Ma non ho finito. Ho passato gli esami orali ma non ho mai dato la tesi”.

“Jacob Horner, siete un pazzo”.

Le mie gambe rimasero dritte davanti a me come prima, ma spostai le mani da dietro la testa (posizione che comunque indica un atteggiamento un po’ troppo indifferente di fronte a diverse specie di situazioni) a una posizione combinata: la mano sinistra stringeva il risvolto sinistro della giacca e la destra la tenevo abbandonata, con il palmo in su e le dita mollemente piegate, vicino al punto di mezzo della coscia destra.

Dopo un po’ il Dottore mi chiese: “Avreste niente in contrario a far domanda per un posto al Teachers College qui a Wicomico?”

Immediatamente mi si prospettò una quantità di utili argomenti contro la domanda per un posto allo State Teachers College di Wicomico, e altrettanto immediatamente di fronte a loro si allineò un numero corrispondente di confutazioni, le une di fronte agli altri, così che la questione della mia

domanda restava immobile come, in una gara di tiro alla fune, la corda, quando le squadre opposte sono perfettamente pari. Anche questa è, in un certo senso, la storia della mia vita, né importa se non è proprio la stessa di qualche paragrafo indietro: come cominciai a imparare non molto tempo dopo questo colloquio, quando il programma delle terapie arrivò alla mitoterapia, la medesima vita si adatta a qualsiasi numero di storie – parallele, concentriche, mutuamente convivenenti, o quello che vi pare.

Bene.

“Non ho niente in contrario”, dissi.

“Allora è deciso. Fate subito domanda per la sessione autunnale. E cosa insegnerete? Iconografia? Meccanica dei motori?”

“Letteratura inglese, penso”.

“No. Deve esserci una rigida disciplina altrimenti sarà solo un lavoro e non una terapia lavorativa. Ci dev'essere un corpo di leggi. Volete dire che non sareste in grado di insegnare geometria piana?”

“Be', suppongo...” Feci un gesto suppositivo che consisteva nel muovere leggermente in fuori la mano sinistra che stringeva il risvolto della giacca, stendendo simultaneamente l'indice e il medio, ma non mollando il risvolto – essendo il movimento della mano accompagnato da un veloce alzarsi (e altrettanto veloce abbassarsi) delle sopracciglia, da un momentaneo increspar di labbra e da un dondolamento pendolare della testa.

“Sciocchezze! Certo che non sareste in grado. Dite che insegnerete grammatica. Grammatica inglese”.

“Ma sapete, Dottore”, arrischiavi, “c'è una grammatica descrittiva e ce n'è una prescrittiva. Voglio dire, voi avete parlato di un corpo di regole fisse”.

“Insegnerete grammatica prescrittiva”.

“Sissignore”.

“Assolutamente nessuna descrizione. Niente di facoltativo. Insegnate le regole. Insegnate la verità della grammatica”.

Il consulto era finito. Il Dottore si alzò rapido (con uno scatto spostai le gambe per fargli posto) e lasciò la sala, e io, dopo aver pagato la signora Dockey, l'infermiera che riceve i clienti, tornai a Baltimora. La sera scrissi una lettera al preside dello State Teachers College di Wicomico, chiedendo un colloquio ed esprimendo il desiderio di far parte del corpo dei docenti come insegnante di grammatica prescrittiva della lingua inglese. C'è un'arte nella quale la mia vasta cultura mi ha ammaestrato, per necessità: l'arte di comporre una lettera efficace per una domanda di impiego. Fui invitato a presentarmi in luglio per un colloquio.

*(traduzione di Aldo Buzzi)*